



PREMIO LETTERARIO ZENO

email: info@progettozeno.it

telefono: 327 1582655

www.progettozeno.it

La parrucca di famiglia *di Elisa Bellerio*

Quella dei capelli, per le donne della famiglia, è sempre stata una faccenda seria, per questo non mi stupii nel vedere nonna T. e zia S. sedute al tavolo della cucina, la notte in cui mia madre si svegliò senza capelli.

Mi ero alzata per le grida, ero corsa da mia madre e l'avevo trovata seduta sul letto, con le mani sulla faccia, si tirava la pelle del viso come fosse plastilina per non toccare i capelli che le erano rimasti. Aveva ammassato al centro del cuscino le ciocche cadute per tentare di ricomporre la sua capigliatura.

«Vieni qui», aveva detto alzando la faccia verso di me, «toccami la testa».

Io ero rimasta immobile e allora lei mi aveva afferrato la mano e l'aveva portata sulla sua testa.

«Tocca! Tocca!», mi aveva intimato e io le avevo passato il palmo dalla fronte alla nuca e sul lenzuolo erano caduti gli ultimi capelli.

«Ho provato a riattaccarli», aveva detto, «non ci sono riuscita».

Poi aveva affondato la faccia sul cuscino e aveva ricominciato a urlare.

Avrei voluto avvicinarmi per abbracciarla, ma il mio corpo, frenato dall'imbarazzo, non era riuscito, per quanto lo avessi desiderato.

Me ne ero andata chiudendo bene le porte, una dopo l'altra – camera, corridoio, cucina – ma le urla mi erano venute dietro, infilandosi tra gli stipiti e le fessure.

Attutte dalla distanza, erano un suono gutturale sommesso e continuo, come il verso di un gatto impaurito.

Trovai nonna T. e zia S. nella penombra della cucina, il cono di luce del lampione attraversava la finestra e illuminava le loro schiene. Oltrepassai la soglia e mi fermai a guardarle: nonna sbatteva un uovo in una tazza, il polso agile muoveva la forchetta come una frusta per montare; zia, con la pinzetta tra pollice e indice e lo specchietto davanti al naso, strappava le sopracciglia che uscivano dal disegno perfetto dell'arcata.

Zia S. parlava con il suo tono seccato: «Quando mi pettinava, spazzolava così forte che i capelli si staccavano». Nonna scosse la testa.

«Non mi credi? Restavano attaccati alla spazzola e lei se li metteva in tasca». Nonna aprì la bocca per ribattere, ma rimase in silenzio, fermò la forchetta, sorrise senza alzare il viso dalla tazza, aggiunse dello zucchero e ricominciò a sbattere. Zia S. mi lanciò un'occhiata da sopra lo specchietto. Nonna e zia erano come le avevo viste l'ultima volta.

Nonna aveva il viso grigio, scavato, con gli zigomi sporgenti, indossava il completo blu notte, la giacca sul petto aveva il segno delle mani che le avevano unito, una sopra l'altra, con in mezzo il rosario di madreperla. I capelli grigi erano rimasti alti sulla fronte, come li avevo pettinati io, ma dietro erano tutti schiacciati sulla nuca. Il giorno del nostro ultimo saluto, l'avevo trovata sistemata bene, con il suo completo buono e la camicetta chiusa sul collo fino all'ultimo bottone. Solo i capelli erano sbagliati, erano pettinati con una riga laterale, piatti sulla fronte e la facevano sembrare un'altra. Ero andata a cercare un pettine, la ragazza seduta dietro al bancone d'entrata della casa funeraria mi aveva dato una spazzola che aveva dei capelli biondi incastrati tra i dentini di gomma, l'avevo pulita con un fazzoletto e con delicatezza avevo alzato i capelli grigi di nonna, cercando di sollevarli come potevo – nonna T. amava portare i capelli gonfi, li lavava tre volte a settimana, zia S. le puntava i bigodini all'ora di pranzo e tornava alla sera a sfilarli, gonfiava le onde con il manico del pettine e le fissava con la lacca –. Zia S. aveva capelli lisci, folti e lucidi che le sfioravano le spalle in un caschetto simmetrico, castano, con riflessi mogano naturali. La malattia che l'aveva consumata aveva risparmiato i suoi capelli che erano rimasti intatti anche quando tutto il resto era appassito. Li preferiva portati dietro alle orecchie con la riga laterale e così, quando ero andata a salutarla, avevo preso la spazzola che mi era portata da casa e le avevo pettinato i capelli dietro alle orecchie. Una settimana dopo, zia S. mi era apparsa in sogno con i capelli come li avevo pettinati io, sorrideva e mi diceva: «Prendi la barca, vai a Venezia».

Nel sogno io salivo su una zattera posteggiata sotto casa e remavo fino alla statale undici, piantavo i remi sull'asfalto e superavo le macchine, in direzione Venezia. Al mattino ero andata in tabaccheria a puntare sulla ruota di Venezia i suoi numeri. Era uscito un ambo secco e avevo vinto mille euro.

Ho sempre pensato che fosse stato un modo per ringraziarmi di averla pettinata bene. Nonna T. spinse la tazza verso di me.

«Siediti», disse, «mangia» e spostò ancora la tazza con l'indice.

Presi posto a tavola, la spuma d'uovo mandava il profumo dolce delle mattine d'estate a casa di nonna.

«È montato bene?», chiese.

Annuii.

«Fai il caffè!», ordinò zia S. da dietro lo specchietto.

Mi alzai, preparai la moka e la misi sul fuoco.

Il lamento di mia madre non cessava, era come un sottofondo lugubre, persistente. Mi chiesi da quanto tempo nonna T. e zia S. se ne stavano sedute in cucina ad ascoltarla. Aspettai che il caffè fosse pronto, lo versai nelle tazzine ancora bollente, come piaceva a loro, aggiunsi due cucchiaini di zucchero per nonna e uno per me, zia S. lo prendeva amaro.

Le donne della famiglia hanno sempre parlato davanti a un caffè. La domenica, a pranzo, alla casa madre, quando gli uomini andavano a coricarsi, restavano le donne sedute a tavola e davanti al caffè le voci riempivano la cucina e arrivavano fino alla corte e alle case vicine.

«La Maria Principessa si è allargata nei fianchi, le ho spostato la cerniera della sottana, ho aggiunto stoffa per due dita», «Il vino nuovo è più fruttato, si sente la pesca», «Mi sono presa una camicetta di seta con i bottoni gioiello», «L'insalata dell'orto ha i pidocchi», «Vendiamo il campo, ci facciamo una piscina con la vista sul paese».

Una di quelle domeniche, nonna T., dopo l'ultimo sorso di caffè, aveva appoggiato la tazzina vuota sul piattino e ci aveva guardate tutte -era un anno ormai che io potevo sedere tra le donne di famiglia a bere il caffè- «Ho la malattia», aveva detto, «non guarirò, ma ho già scritto tutto» e aveva indicato il cassetto dove teneva il libretto dei conti. Mia madre si era coperta la bocca con tutte e due le mani, zia S. aveva preso una Muratti e se l'era infilata tra le labbra senza accenderla, io avevo fissato la foto del nonno al centro della credenza e mi era sembrato di vederlo sorridere. Nonna T. aveva preso la bottiglia di Vov e aveva riempito tutte le tazzine macchiate di caffè. Avevamo bevuto il liquore giallo, insieme, in un unico sorso.

Dopo che nonna T. se n'era andata, avevamo continuato a pranzare alla casa madre. Una domenica di luglio, così calda che non avevamo nulla da dire e sorseggiavamo il caffè ascoltando le cicale, zia S. aveva inspirato profondamente dal filtro della sua Muratti e dopo aver espirato una nuvola compatta di fumo aveva detto: «dovete pregare per i miei capelli», aveva scrollato la cenere sul piattino e aveva aggiunto: «ho la malattia».

Avevamo pregato per i suoi capelli perché quando zia S. ordinava una cosa, per quanto assurda e sconveniente, noi obbedivamo. Forse per le nostre preghiere o forse perché lei lo aveva desiderato così forte, era accaduto che la sua pelle, liscia e ambrata, aveva cambiato colore e si era increspata, il suo corpo era smagrito al punto da far sporgere tutte le ossa, ma i capelli erano rimasti intatti, non ne aveva perso nemmeno uno.

In cucina, con le tazzine fumanti davanti a noi, mi sembrò di essere tornata a una di quelle domeniche. Soffiai sul caffè, «Mamma è senza capelli», dissi, «le sono caduti tutti sul cuscino».

Nonna T. e zia S. bevevano in silenzio, portavano la tazzina alle labbra piano e gustavano ogni sorso come qualcosa che desideravano da tanto.

«Ha cantato la civetta?», chiese nonna appoggiando la tazzina sul piattino.

Sì, la civetta cantava da tre notti, la sentivo quando stavo per prendere sonno, il suo squittio stridulo trapassava le imposte e i vetri e risvegliava le mie inquietudini.

«La civetta che canta porta sventure», aveva sempre detto nonna T. e lo diceva poi mia madre e io che l'avevo sentito ripetere così tante volte, credevo alla storia della civetta: la civetta che canta di notte porta brutte cose. Si apposta alle case di chi è stato segnato, di chi avrà in sorte una disgrazia.

Non avevo pensato subito alla civetta, ma quando nonna T. lo chiese, mi convinsi che le notti precedenti eravamo stati avvisati, dovevamo essere preparati a una sventura perché la civetta aveva cantato ed era tornata più volte, era tornata per noi.

«Ha cantato tre notti di fila», risposi.

«Lo sapevo», disse nonna, «ci hanno mandato la civetta, di nuovo».

Zia S. appoggiò lo specchietto sul tavolo, ispirò forte il vapore che si alzava dalla tazzina. «Non ha mai avuto fortuna con i capelli», disse. Portò l'indice e il medio alla bocca ed espirò senza fumo.

Zia S. credeva alla fortuna e alle creme anti rughe. Lo diceva sempre: «c'è chi ha fortuna e chi non ne ha», scuoteva il caschetto castano, si specchiava nel portacipria e accendeva una Muratti extra slim.

Sul fatto che mia madre fosse sempre stata sfortunata con i capelli non potevo darle torto. Tutte le donne di famiglia avevano capelli bellissimi, forti e folti, solo a mia madre erano toccati in sorte capelli sottili e radi. Da quando avevo memoria la ricordavo appostata alla porta finestra della cucina, il punto più luminoso della casa, mentre reggeva alto tra le mani il suo specchio ingranditore "8x" e si ispezionava i capelli, spostava le ciocche sopra alla fronte per misurare gli spazi nudi del cuoio capelluto, nella speranza di trovare capelli nuovi appena spuntati. Se passavo di lì, mi fermava costringendomi ad aiutarla. Al tavolo della cucina, ogni sera, le cospargevo il capo di una lozione dosata con il contagocce: lei china in avanti come stesse pregando, io che seminavo gocce tra i suoi capelli, come una benedizione.

«Vedi buchi?», chiedeva. Io tacevo.

«Resterò pelata!», aveva gridato un giorno davanti alla porta finestra e poi aveva buttato a terra lo specchietto ingranditore ed era corsa a chiudersi nella sua stanza.

Con l'orecchio appoggiato alla porta l'avevo sentita piangere alla sua maniera, senza singhiozzi, ma con lunghi sospiri ritmati.

Avevo nove anni, i ricci mi coprivano le spalle. Avevo preso le forbici che mio padre usava per tagliare la carne cruda, mi ero messa davanti allo specchio del bagno con la testa sopra al lavandino, avevo diviso i capelli in quattro sezioni, le avevo afferrate una alla volta stringendole nel pugno e con la mano libera avevo aperto le lame delle forbici, ma non avevo avuto il coraggio, non avevo tagliato i capelli.

Nonna T. era tornata a sorseggiare il caffè in silenzio, zia S. si lisciava con foga le maniche della giacca.

«Chi ha scelto il mio completo?», chiese e strusciò i palmi sulle cosce.

«È un completo elegante», rispose Nonna T.

«È nero, si vede la polvere», soffiò sul collo sciallato della giacca. «Ho bisogno di una spazzola», mi guardò sospirando, «fosse stato beige non sarebbe successo. Avevo un completo beige di cachemire, era appeso nella cabina armadio, sarebbe stato perfetto», mi rimproverò. Mi alzai per andare a prendere la spazzola per indumenti, mi ricordai che era in camera di mia madre, cercai di aprire la porta facendo meno rumore possibile.

Lei era ancora nella stessa posizione in cui l'avevo lasciata, rannicchiata con la faccia schiacciata sul cuscino, non urlava, non piangeva, la schiena si alzava e abbassava a ritmo regolare.

Presi la spazzola dal primo cassetto della madia e prima di uscire mi avvicinai a mia madre.

Mamma, eri così piccola in quel letto, sembravi una bambina e la tua testa lucida era perfetta, tonda e liscia. L'ho accarezzata e tu non ti sei mossa. Era calda. Ho fermato il palmo al centro e mi è sembrato di tenerti tutta in una mano, ti sentivo scorrere sotto, sentivo la tua vita scorrere lenta sotto alla mia mano. Ti ho abbracciata, ci credi? Ti ho abbracciata, prima con circospezione, un po' per timidezza, un po' perché temevo di farti male. Ho abbracciato la tua schiena ossuta e l'ho stretta al mio petto. Ti ho baciata. Ho baciato la tua nuca e ho lasciato le mie labbra lì appoggiate.

Ti ho sussurrato parole.

Quando tornai in cucina zia S. sembrava aver dimenticato la polvere del completo, le porsi la spazzola, ma si limitò a passarla distrattamente sulla manica della giacca.

Nonna T. bevve l'ultimo sorso di caffè, annusò i fondi, sospirò forte.

«È ora, prendi le forbici», disse.

Guardai nonna T. e capii cosa erano venute a fare.

Mi alzai, presi dal cassetto le forbici da carne, le posai sul tavolo davanti a lei. Nonna si misurò una ciocca con entrambe le mani, poi afferrò le forbici, le lame fecero il rumore delle foglie secche calpestate. Zia S. la fissava e con le mani si lisciava i capelli, affondava le dita nel suo caschetto folto, lo accarezzava. Quando ebbe finito, nonna appoggiò con cura le sue onde grigie al centro del tavolo e passò le forbici a zia S. che rimase ferma a fissarle con le mani sui capelli.

«Voglio una sigaretta», disse.

«Non fumo», replicai. Zia S. scosse il suo caschetto e mi guardò come fossi la sua più grande delusione.

Impugnò le forbici e con una smorfia si tagliò una piccola ciocca. Nonna T. la fissò severa e zia S. riprese a tagliare ciocche più corpose, mordendosi il labbro e strizzando gli occhi a ogni taglio, fino a quando il suo caschetto divenne prima asimmetrico e poi sparì.

Venne il mio turno. Afferrai un pugno di capelli e tagliai premendo sulle lame. Non avevo paura, provai invece un senso di euforia. Tagliai fino all'ultima ciocca tutto intorno alla mia testa. Quando finii il tavolo era ricoperto dei nostri capelli: onde grigie, ciocche castane lisce, ricci neri.

«C'è la luna crescente», disse nonna T. «verrà bene».

Guardai la distesa di capelli, le teste nude di nonna e zia S. e la mia riflessa sulla finestra, «e adesso?», chiesi.

«Vai a prendere la Singer», rispose nonna.

La Singer era parte dell'eredità toccata a mia madre, la figlia che aveva imparato a cucire, a fare la pasta fresca, a eviscerare conigli, a smacchiare ogni tipo di indumento senza detersivi. Appoggiai la Singer sul tavolo davanti a nonna, mi accorsi tardi che era tutta impolverata, cercai di rimediare strofinando sopra la manica del pigiama.

Nonna accese la macchina e le dita esperte si destreggiarono tra le ciocche. Il *ratatata* della Singer mi cullò in un sonno profondo. Quando mi svegliai la parrucca era pronta, al centro del tavolo, folta, di lunghezza media e di un colore indefinito. Le ciocche grigie di nonna, le castane di zia S. sembravano essersi fuse con i miei ricci neri.

Nonna T. la prese e la soppesò passandola da una mano all'altra, «andrà bene» disse, poi la diede a zia S. che con il dorso ravvivò alcune ciocche prima di consegnarla a me. Era pesante, calda e luminosa.

«Resteranno attaccate?», chiesi.

«Certo», rispose nonna «sentono il legame, lo stesso sangue».

Mi sorrise e si alzò. Zia S. la seguì.

Uscirono dalla porta finestra senza salutare. Sapevo che sarebbero tornate per me.